

Non solo Kilimanjaro

Ascesa al Monte Meru



Testo di Paolo Dalla Palma,
foto di Andrea Galipo e di Roberto Milanesi

Da un Natron Trek gruppo Dalla Palma

È facile pensare che in Tanzania ci sia una sola grande montagna. Con i suoi 5895 metri il Kilimanjaro è la più alta vetta d'Africa, e la più alta del mondo al di fuori di una catena montuosa. Tra i quasi 30.000 escursionisti che ogni anno lo prendono d'assalto chi ha la forza per arrivare in cima e la fortuna di trovare il cielo libero da nubi scopre però che in Tanzania ci sono altre grandi montagne.

Una di queste, solo 65 km più a Ovest, è il monte Meru che con i suoi 4566 metri domina il piccolo e poco visitato parco nazionale di Arusha. È un vulcano spento come il Kili, e presenta un habitat simile in tutto fuorché per l'assenza del ghiacciaio. L'ascensione richiede tre o quattro giorni, la metà del tempo rispetto al Kili.

Il parco di Arusha è il primo contatto con l'Africa subsahariana e con la sua burocrazia: se ne vanno oltre due ore al gate d'ingresso. Ci accordiamo quindi con due portatori, cui lasciamo la piccola cassa cucina che ci siamo portati dall'Italia e qualche vestito in più che si rivelerà prezioso in quota. Nostra guida sarà Chacha, ranger dal pesante fucile e dalla simpatia innata, compagni di escursione una coppia di giovani francesi che partono muniti solo di un camel bag e di una reflex, unica concessione alla filosofia del salire leggeri e veloci (o stile raid) transalpino. Sono circa le 13 quando finalmente attraversiamo il fiumiciattolo Ngare Nanyuki diretti al vulcano. Ed ecco una vasta pianata dove una moltitudine di bufali pascola beata. Difficile da credere, ma la suscettibilità di questi erbivori rappresenta il rischio più serio per i visitato-

ri, quello che giustifica l'arma da fuoco. Sullo sfondo le giraffe, zebre e facoceri. Proseguiamo quindi per la via Momele Sud, una carrareccia ampia quanto basta per essere percorsa all'occorrenza da mezzi 4x4 di assistenza e di soccorso. Pur addentrandosi presto nella selva - il bosco di sempreverdi inizia a quota 1800 metri - il percorso regala frequenti, spettacolari vedute sul resto del parco e oltre.

Nella foresta pluviale prosperano una gran varietà di alberi d'alto fusto che toccano i trenta metri. Tra essi è il fico strangolatore a catturare la nostra attenzione, per la sua incredibile capacità di annidarsi nelle cavità di altri alberi per poi soffocarli progressivamente. Il più famoso "strangolatore" del parco è alto venti metri e disegna un'enorme arco sopra il sentiero, arco attraverso il quale riuscirebbe a passare un'automobile. La foresta è l'habitat ideale per molte specie di uccelli variopinti, e per due inafferrabili tipi di scimmie - la scimmia blu e il colobo bianco-nero. Siamo davvero immersi in un piccolo Eden, anche per l'abbondante presenza d'acqua che scorre sulla porosa roccia vulcanica creando deliziose cascatelle e laghetti.

Il paesaggio si apre a quota 2200, quando ci troviamo a camminare alle falde del grande cono di cenere, risultato dell'attività eruttiva più recente; sullo sfondo il bordo superiore del cratere, una muraglia alta più di due chilometri che disegna un catino impressionante. Al nostro cospetto sinistre ossa di bufalo affiorano sulla sabbia lavica, sorprendentemente bianca.

Non manca molto al rapido calar del sole equatoriale quando giungiamo infine al rifugio Miriakamba, un sobrio e funzionale complesso di casette in legno, cemento e lamiera. Potabilizziamo l'acqua giallognola che sgorga dalle cisterne convincendoci che una microscopica pastiglia di sali d'argento la tramuti in Perrier. Ed è finalmente ora di cena, con le nostre minestrine liofilizzate da riscaldare a turno sul fornellino, il grana e lo speck. L'atmosfera si scalda, la discussione si anima, mancherebbe solo un goccio di grappa per farti credere di essere in una serata dolomitica. Ma le esotiche stelle sopra i nostri nasi ci ricordano che siamo sei gradi sotto l'equatore.

L'indomani si parte di buon mattino e la via si tramuta subito in uno stretto e ripido sentiero. Il primo tratto è stato ricoperto di scalini di legno, a tratti vere e proprie passerelle per rendere praticabile la via anche quando si tramuta in un cumulo di spesso fango, durante le stagioni delle piogge (primavera e autunno). Siamo nuovamente immersi nella foresta pluviale, e qui regna l'inconfondibile *Senecio Johnstonii*.

Ma il nostro stupore raggiunge il suo culmine quando il cielo si libera dalle nubi svelando alla vista il Kilimanjaro, 65 km più a Est. Noi ci troviamo a poco più di 3000 metri d'altezza, cioè di quasi altrettanti sotto la cima del Ki-





li che appare maestosamente cosparso di neve sul suo lato Ovest, come un re avvolto da una mantella d'ermellino.

In tre ore e mezza raggiungiamo il Saddle Hut. Poco prima la vegetazione era quasi scomparsa intorno al sentiero, cedendo il campo ad un terriccio asciutto e polveroso misto a pietrisco, dove spuntano però beffardi splendidi gladioli rosso fuoco. Posto a 3570 metri, il secondo rifugio giace sulla sella tra il cratere sommatiale e la cima secondaria del Little Meru, la cima secondaria del vulcano, che raggiungiamo nel pomeriggio. Lassù, a 3820 metri ammiriamo nuovamente il Kilimanjaro. Poi, ruotando lo sguardo di quasi 180 gradi scorgiamo il lungo suggestivo crinale che l'indomani percorreremo verso la vetta del Meru 746 metri più in sù. Lo spettacolo dura pochi minuti, poi le nubi avvolgono tutto.

E' mezzanotte e 55 minuti quando mettiamo il naso fuori per l'attacco alla vetta; il rifugio è completamente avvolto in una nube, le goccioline di vapor acqueo limitano la visione con pila frontale a un metro o poco più. Nebbia e sabbia ci accompagnano per un paio d'ore. Procediamo ordinatamente e a ritmo costante. Siamo già oltre quota 4000, poco dopo il grande masso chiamato Rhino point quando superiamo un gruppo di teenager inglesi. Mentre nei paesi dell'arco alpino l'escursionismo d'alta quota è praticato

di una cerchia ristretta di appassionati, gli anglosassoni mi confermano qui la loro istintiva propensione all'esplorazione e al wilderness: ovunque, con qualunque mezzo e senza particolari apprensioni!

Dobbiamo ora trovarci sulla cresta avvistata dal Little Meru, e a un tratto alla sabbia si sostituisce una pietraia. Per infilarmi i guanti sosto per alcune decine di secondi. E nel riacciuffare il gruppo percorro diversi metri al buio pesto prima di scorgere le luci di coda, quasi fossi in una escursione speleologica. Faccio persino un breve scatto, anche se non sarebbe il caso di sperperare energie, siamo solo all'inizio di una lunga giornata. Inevitabile per me il confronto con le Ande, dove con questo gesto sarei andato certamente in debito d'ossigeno: benché la scienza non la suffraghi sono anch'io dell'opinione che sulla cordigliera sudamericana l'aria sottile si soffra maggiormente.

Sono quasi le 5 – quattro ore dalla partenza – e tutti un po' infreddoliti continuiamo a procedere pole pole (adagio adagio in lingua swahili). La bandiera tanzaniana che campeggia sulla cima appare improvvisa illuminata dalle prime torce. I nostri due amici francesi senza berretto e guanti stanno davvero patendo il freddo, lo avverto anch'io che ho tutti i vestiti addosso, ma posso dar loro il telo di sopravvivenza: provvidenziale!

Oggi il sol levante non sbucherà dietro il Kilimanjaro, le nuvole ci negano questo spettacolo. Intanto sono giunti altri escursionisti che diligentemente attendono che si liberi quel fazzoletto di spazio da noi occupato sul cucuzolo a 4566 metri. Mentre qualcuno ha già iniziato a scendere mi godo ancora qualche attimo in silenzio, assaporando quel

brivido di libertà che mi percorre: è davvero bello essere quassù!

La discesa ci permette di ammirare in tutta la sua imponenza il cono di cenere situato all'interno del cratere principale del Meru, e gli ostinati cespuglietti in fiore affioranti sulla sabbia nera. Mentre i raggi solari trafiggono solo a tratti le nubi la fatica ora si avverte, sia sui piccoli dislivelli in salita sulla pietraia che sui tratti in sabbia dove i piedi affondano leggermente. Sono le 9 di mattina e siamo rientrati tutti al Saddle Hut: si fa colazione. Alle 11 riprendiamo la via del ritorno; nel tratto tra i due rifugi (tra 3500 e 2500 metri s.l.m.) il cielo è ora di nuovo plumbeo. Dal Miriakamba hut imbocchiamo la via Momela Nord, un sentiero nei prati che punta al gate di partenza. La "direttissima" non delude, e non solo per la soffice erba su cui poggiano i nostri piedi martoriati; anche il panorama sul lago di Momela e sul più distante cratere di Ngurdoto è molto appagante. Sopra di noi marabù, uccelli così grandi goffi e sgraziati nel volteggiare basso che paiono un residuo di preistoria in questa terra della dell'Homo sapiens sapiens. Vicino alla più grande cascata del parco - un salto d'acqua di circa 30 metri - ritroviamo i bufali che due giorni fa pascolavano pacifici; ora si stanno scontrando e scornando con tutta la violenza dei loro 800 chili di stazza.

Abbiamo raggiunto il gate di partenza, è davvero finita. Il cielo non ne vuole sapere di aprirsi – pare anzi che qui abbia piovuto. Poco importa ormai: brindiamo al nostro successo, e il caloroso congedo dal nostro bravo ranger Chacha è suggellato dai certificati di ascensione, gradito ricordo di questi indimenticabili giorni africani. ■

MONTE MERU E PARCO NAZIONALE DI ARUSHA

La seconda cima della Tanzania (4566) è alla portata di qualsiasi escursionista mediamente allenato. Il trek è possibile nelle due stagioni secche (estate e inverno) Abbiamo percorso l'itinerario in tre giorni, ma raccomando di dedicarne un quarto alla visitare della zona